

Spunti per una riflessione sulla enciclica *Spe salvi*

Di Papa Benedetto XVI

« *SPE SALVI facti sumus* » – nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (*Rm 8,24*). La « redenzione », la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta, nel senso che ci è stata donata la speranza, una **speranza affidabile**, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro **presente**: il presente, il quotidiano anche se faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una **meta** e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la **fatica del cammino**. (1)

Protesi verso un destino buono che inizia già da ora

Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un **futuro**: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo, come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una « buona notizia » – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Il messaggio cristiano, dunque, non era solo « informativo », ma « performativo ». Ciò significa che il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e **cambia la vita**. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova. (2)

La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire, ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una certa « prova » delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro « non-ancora ». Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; esso viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future. (7)

Cosa attendiamo dalla vita se non la felicità?

Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti. Non possiamo cessare di protenderci verso di esso e tuttavia sappiamo che tutto ciò che possiamo sperimentare o realizzare non è ciò che bramiamo come definitivo. Questa « cosa » ignota è la vera « speranza

» che ci spinge e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni come pure di tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico e la verità sull' uomo.

La parola « **vita eterna** » cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà. Necessariamente è una parola insufficiente che crea confusione. Il termine « eterno », infatti, suscita in noi l'idea dell'interminabile, e questo ci fa paura; « vita » ci fa pensare alla vita da noi sperimentata, che amiamo e non vogliamo perdere e che, tuttavia, è spesso più fatica che appagamento; cosicché mentre per un verso la desideriamo, per l'altro non la vogliamo.

Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. E', di fatto, la realtà che ci immerge nell'immersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia. Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: « Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia » (16,22). Dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo. (12)

Un popolo, germe del cambiamento del mondo

Questa vita vera, verso la quale sempre cerchiamo di protenderci, è legata all'essere nell'unione esistenziale con un « popolo » e può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di questo « noi ». Essa presuppone, appunto, l'esodo dalla prigionia del proprio « io », perché solo nell'apertura a questo soggetto universale, si apre anche lo sguardo sulla fonte della gioia, sull'amore stesso – su Dio. (14)

Questa visione della « vita beata » orientata verso la **comunità** ha di mira, certamente, qualcosa al di là del mondo presente, ma, paradossalmente, ha a che fare anche con la edificazione del mondo – in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse, secondo l'orientamento del giudizio morale. (15)

La logica della comunione

La vita, nel suo senso pieno e nella verità, non la si possiede; ci è data, non la creiamo da noi, la riceviamo da altro: essa è **relazione**. E la vita nella

sua totalità essenzialmente è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora « viviamo » in pienezza. (27)

L'essere in comunione con Gesù Cristo ci coinvolge nel suo essere « per tutti », ne fa il nostro modo di essere. Egli ci impegna per gli altri, ma solo nella comunione con Lui diventa possibile esserci veramente per gli altri, per l'insieme. (28)

Virtù teologale: una forza che ha origine dall'alto.

Noi abbiamo bisogno delle speranze –piccole o grandi – che, giorno per giorno, ci mantengano in cammino. Ma senza la *grande speranza*, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo **Dio, che abbraccia l'universo** e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono è il fondamento della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine, come singoli e come umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che sia « veramente » vita. (31)

Dal desiderio alla domanda

In modo molto bello Agostino ha illustrato l'intima relazione tra preghiera e speranza. Egli definisce la preghiera come un esercizio del **desiderio**. L'uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. « Rinviando [il suo dono], Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace [di accogliere Lui stesso] ». Egli rimanda a san Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cfr *Fil 3,13*). (Omelia sulla Prima Lettera di Giovanni)

Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. (33)

Così diventiamo capaci della grande speranza e diventiamo **ministri della speranza** per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso « la fine perversa ». È speranza attiva proprio anche nel senso che collaboriamo e tenere il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana. (34)

Il lavoro: collaborazione con la Grazia

Siamo testimoni della grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la vita personale e la storia, nel suo insieme, sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore; grazie ad esso le cose hanno **senso e una certa rilevanza**; solo in questa prospettiva di speranza l'uomo prende il coraggio di operare e di proseguire.

Certo, non possiamo « costruire » il regno di Dio con le nostre forze – ciò che costruiamo rimane sempre regno dell'uomo con tutti i limiti, che sono propri della natura umana. Il regno di Dio è un dono, e proprio per questo è grande e bello e costituisce la risposta alla speranza.

Non possiamo certamente « **meritare** » il cielo con le nostre opere. Esso è sempre più di quello che ci è dovuto, così come l'essere amati non è mai una cosa « meritata », ma sempre un dono. Tuttavia, pur con consapevolezza del « plusvalore » del cielo, rimane anche sempre vero che il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e quindi non è neppure indifferente per lo svolgimento della storia. Possiamo aprire noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore, del bene. È quanto hanno fatto i santi che, come « collaboratori di Dio », hanno contribuito alla salvezza del mondo (cfr *1 Cor* 3,9; *1 Ts* 3,2). (35)

L'esistenza come sacrificio gradito a Dio

Non scansare la sofferenza, nessuna fuga davanti al **dolore**, ma accettare la tribolazione, trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore. Così l'uomo matura, si realizza

Cristo è disceso nell'« inferno » e così è vicino a chi è tribolato, trasformando per lui le **tenebre in luce**.

Anche se la sofferenza, i tormenti restano, è sorta, tuttavia, la stella della speranza, ben ancorata in Dio. Non viene eliminato il male, ma vince la luce: la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa, nonostante tutto, canto di lode. (37)

Per concludere, abbiamo così **un compito: generare speranza, e anche un metodo: preghiera – opere – offerta di noi.**